

The book cover features a close-up, artistic photograph of a person's face, focusing on the eyes and nose. The person's hand is gently holding a vibrant blue butterfly. The background is a lush, green, textured environment, possibly a forest or garden, with soft lighting that creates a dreamlike atmosphere. The author's name is at the top, and the title is at the bottom in a stylized font.

Elena Manco

**Fiamma
bianca**

Elena Maneo

Fiammabianca

(Nuova edizione revisionata)

*“Senza una storia un popolo è come un albero
senza radici, ma senza la letteratura e l’arte
è privo d’anima”
(Svilen Angelov)*

Titolo | Fiammabianca
Autore | Elena Maneo
ISBN | 978-88-92649-65-1

Immagine di copertina | © Elena Maneo

© Tutti i diritti riservati all'Autore
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint *Self-Publishing*
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Facebook: [facebook.com/youcanprint.it](https://www.facebook.com/youcanprint.it)
Twitter: twitter.com/youcanprintit

La partenza

Distinse immagini di una donna in fin di vita. Boccheggiava e muoveva le dita in modo enigmatico. Le gambe magre e rigide. E poi ci fu un urlo disperato.

“Non ricorderai nulla!”

Le braccia si allungarono come bastoni appendiabiti, e si trasformarono in un fuoco bianco che prese a volare come se fosse l'Araba fenice.

Giulia si svegliò nel cuore della notte, terrorizzata. L'incubo era tornato. Ed era tornato anche il ricordo della maestra della scuola elementare. Per molto tempo l'aveva trattata male, e lei si era lasciata trattare male. Aveva cercato di difendersi, ma invano. Molte volte l'aveva sgridata in uno stanzino scuro accusandola di essere una strega. E Giulia quelle volte aveva toccato con dita tremanti le sue amare e calde lacrime. Aveva chiesto al suo angelo custode che l'incubo della cattiva signora l'avesse lasciata in pace, ma l'aiuto non era mai arrivato. A tredici anni era abbastanza grande da superare le sue paure.

La triste ragazzina si mosse verso la finestra della stanza da letto. Una lacrima le rigò il bianco faccino. Contemplò l'unica stella brillare nel cielo della notte. Era bella. Una stella rara, proprio come lei, che luccicava ed era speciale. A scuola le amiche la prendevano in giro ma Giulia sapeva di essere un tesoro immenso e raro. E quando quelle ragazze l'avrebbero cercata con sincerità,

avrebbero tentato di trovare un tesoro affondato ormai irrecuperabile.

Era un momento in cui voci oscure sussurravano cose semplici di vita e coraggio. Ma qualcosa di orribile stava per accadere. I suoi occhi colmi di lacrime che parlavano alle entità spirituali, così attenti alle doti extrasensoriali, lo percepirono. I suoi occhi penetranti e nerissimi che pensavano all'alba, al tramonto, all'amore, alla paura, alle ore, sprigionavano ardore. E il panico, proprio come un gatto, tirava fuori gli artigli.

La paura era sempre in agguato. Sentiva come se la paura fosse una bestia, un mostro nascosto che usciva all'improvviso per toglierle il respiro. Si sentiva come se fosse chiusa dentro una grande prigione, puzzolente, oscura e buia, senza finestre.

Capitava spesso di sentire il bisogno di amicizia; con un'amica o un amico avrebbe potuto superare qualsiasi cosa. Amicizia, una bellissima parola spesso abusata, e lei non avrebbe mai fatto cattivo uso se solo l'avesse avuta. Purtroppo, la maledetta scatola invisibile la intrappolava così all'improvviso le premeva contro sempre i soliti pensieri: la solitudine, dura e rigida. La paura felina, l'abbandono, il male e tante lacrime da versare in ogni dove.

Fuori in strada niente si muoveva, e di solito Giulia vedeva le auto sfilare una dopo l'altra con i volti dei bambini assonnati affacciati al finestrino dell'auto. La via era deserta e non c'erano cani randagi a zampettare sui marciapiedi. Non c'era la pioggia, il vento o la neve.

Distolse lo sguardo dalla finestra e scrutò a lungo la sveglia sul comodino.

“Che stupida” pensò fra sé. Erano le quattro del mattino e a quell’ora non passavano macchine o altre vetture. Qualche creatura notturna ogni tanto sorvolava la zona in cerca di un riparo, ma niente più. Le piaceva guardare cose semplici. Fece un sospiro, e si toccò i capelli rosso rame, mentre le piccole lentiggini sul naso risaltarono per un istante.

La stanza era poco ammobiliata, e l’unico oggetto carino era il comodino ricoperto da un centrino di pizzo bianco.

La ragazza prese dal cassetto una torcia elettrica e un piccolo volume di poesia rilegato e ben curato. Si sedette sul letto e lo aprì. Sulla prima pagina si mostrava una dedica che le piaceva tanto:

*Alla mia cara Giulia
un abbraccio e una carezza
con tanto amore
da nonna Raffaella*

Nonna Raffaella era stata una vera amica e le mancava molto. Richiamò alla mente il suo dolce sorriso, i capelli striati di argento e le mani amorevoli e fragili.

Le decorazioni di Natale fai da te e le torte al cioccolato erano un ricordo davvero dolce. Avevano scherzato, giocato, gonfiato palloncini e fatti scoppiare per ridere del botto. Ricordava la sua bontà e generosità.

Rammentò gli occhi azzurri, i lineamenti marcati del volto, e si mise a piangere come una fontana. A quel ricordo le sue mani delicate presero fuoco. Due fiamme bianchissime, di puro candore, che parevano ali di un angelo. Lasciò immediatamente andare il regalo della nonna per paura di bruciarlo. Fissò le fiamme lattescenti muoversi come due drappi al vento. Le sue mani ridotte a un paio di lingue di fuoco latteo ormai non la spaventavano più. Un dono concesso da un misterioso angelo caduto dal cielo o una punizione da parte del diavolo? Di certo era una cosa straordinaria, anche se faticava a controllare quell'eccezionale potere.

Il fuoco bianco si manifestava all'improvviso, anche per una piccola emozione, e l'amore per l'amata nonna defunta era più di una piccola emozione.

Si alzò e si ricompose. Molto piano le fiamme svanirono lasciando visibili mani fragili e fanciullesche, che nella semioscurità sembravano guanti solitari.

Ascoltò in silenzio i rintocchi del pendolo in cucina, quando capì che c'era un altro rumore ad accompagnare il pezzo d'antiquariato di sua madre. Riconobbe i passi veloci di suo padre rimbombare sulle mattonelle del pavimento. Pochi istanti dopo la porta si schiuse e una nuvoletta di fumo vorticò per alcuni secondi nella stanza.

“Fiammabianca, sei sveglia?”

La ragazza sgranò gli occhi, col cuore che batteva forte nel petto. Suo padre era vestito di tutto punto, con una giacca purpurea che puzzava di vecchio. Chissà dove

l'aveva raccattata! I capelli corvini con ciuffi ribelli che andavano in tutte le direzioni come se fossero stati soggetti alla tortura dell'elettroshock. La corta barba che gli incorniciava il mento appuntito lo faceva vedere un uomo autoritario che mostrava i suoi cinquant'anni di età.

“Che succede, papà?” chiese Giulia, preoccupata dal tono della voce del genitore. Cercò comunque di mantenere la calma, sapeva che le fiamme bianche sarebbero apparse anche per l'agitazione e non doveva agitarsi.

“Fai la valigia e vestiti.”

“Perché?”

“Ti accompagno da una persona.”

“Da chi? E perché devo fare la valigia?”

“Fiammabianca, ti prego!”

“Il mio nome è Giulia!” strillò la ragazza.

“Non gridare! Sveglierai tua madre” replicò il genitore.
“Fai come ti dico!”

Giulia alzò le braccia, mostrando al padre le fiamme. Le fiammelle immacolate erano riapparse, si muovevano come se stessero ascoltando una melodia invisibile. Una spettacolarità che, a prima vista, qualunque persona ne sarebbe rimasta sconcertata.

“Non mi vuoi più per queste?” domandò.

L'uomo la guardò per un attimo, manifestando un velo di dolore negli occhi color noce.

“Lo sai meglio di me che hai poteri che non riesci a controllare, per non parlare delle tue manie, paure e vizi assurdi.”

“Che cosa?”

“Fai impazzire i tuoi professori, la tua pelle cambia colore e hai paura delle alghe. Non è normale. È comune mangiarsi le unghie, infilare i calzini sporchi sotto il cuscino o spazzolarsi i capelli più volte al giorno.”

“Chi mette i calzini sporchi sotto il cuscino!?”

Suo padre la guardò severamente e poi le disse: “Una persona che conosco ti darà l’aiuto di cui hai bisogno. Preparati, ti aspetto fuori.”

Giulia provò a replicare, ma il padre era già uscito. Non voleva andare da nessuna parte e, soprattutto, mettersi sull’attenti come un soldato e obbedire agli ordini del comandante.

C’erano volte in cui si chiedeva se fosse stata adottata perché papà e mamma non si comportavano da veri genitori. Niente baci o abbracci. Niente dolcezza e tenerezza. Niente regali a Natale e compleanno, e forse, niente amore! La loro freddezza era come slavine che scivolavano giù da un pendio montano per schiacciarla in ogni momento della giornata. E poi le avevano dato il soprannome di Fiammabianca. Desiderava ardentemente essere normale e avere gli stessi problemi che si facevano le ragazzine della sua età. Ad esempio scervellarsi del perché il suo ragazzo non la baciava, o perché i capelli restavano sempre arruffati dopo un colpo di spazzola. Arrabbiarsi allo specchio perché la gonna non le stava bene o il colore era troppo acceso. Chiedersi per quale ragione le sue labbra non erano carnose e alla maggior parte dei ragazzi piacevano polpute, e trovarsi al mercato

stipato di mercanzia in cerca degli orecchini più adatti con solo l'imbarazzo della scelta. Ma il padre aveva ragione. Le sue doti e manie richiedevano l'aiuto di un esperto in materia.

Rassegnata, si apprestò alla partenza. Indossò un maglione di lana rosso e un paio di jeans blu a strisce nere, fece il bagaglio regalando il vuoto a cassetti e comodino. Malinconica, rimase per un istante a guardare oltre la stanza. Colse le confuse immagini dei ricordi che si muovevano come una danzatrice del ventre all'interno di un teatro, ma nelle rimembranze non c'era la minima amicizia affettuosa da parte di coetanee o animali domestici. Realtà abbastanza triste da causarle dispiacere. Prese la valigia e uscì dalla camera lasciando pochi ricordi nuotare in quel silenzioso spazio di solitudine.

Il lampadario in cucina brillava come una gemma. Il pendolo dell'orologio si era fermato. Lo osservò un attimo, come se volesse chiedergli di riprendere a oscillare al suo ritorno, sempre se avesse fatto ritorno.

Uscì all'aperto. La strada era piena di sofferenza che germinava come fiori in una valle verde.

Una lacrima le rigò una gota, scivolando piano verso il mento. E altre lacrime andarono a bagnarle l'anima alla vista di un'auto nera parcheggiata vicino al marciapiede di fronte alla casa. Di colpo si sentì sola. Stava per partire. Si sarebbe allontanata, andando incontro al grigiore e depressione. Nuove persone in un altro luogo.

La valigia cadde sull'acciottolato con un tonfo, e una miriade di lingue di fuoco bianco le circondò le spalle.

Sembravano rare farfalle cristalline che mandavano un'intensa energia.

“Smettila! Prendi la valigia e sali sull'auto” la apostrofò suo padre accomodato al posto di guida.

Giulia si calmò. Poi raccolse la valigia caduta a terra. Stava per prendere posto sul sedile posteriore, quando d'improvviso la figura di una donna alta e magra, comparve dietro di lei. Indossava un elegante vestito chiaro, con ciuffi rossi qua e là come fossero delle macchie di una reazione chimica. I capelli pieghettati e bruni parevano una parrucca. Le fattezze del viso la facevano assomigliare a una modella.

“Mamma!” esclamò la ragazza, osservando le mani della donna. Quelle mani sottili poche volte l'avevano accarezzata. Stava per andarsene da casa, e forse quelle mani non le avrebbe più riviste.

“Sali in macchina!”

La ragazza ubbidì e, come aveva visto fare a molti bambini, guardò dal finestrino una piccola cartina stradale che rotolava sospinta dal vento.

L'auto si mise in moto e partì, producendo un rumore straziante.

Giulia emise dei sospiri. Ormai doveva aspettare di arrivare in quel posto, chissà dove. Chiuse gli occhi. Poi, cullata dalla macchina che rumoreggiava, si addormentò.

Alba Vea

“Sei sveglia?”

Giulia si destò con sussulto improvviso. Le nuvole e proiezioni di onde che ricordavano una tempesta perfetta al centro del mare ancora l'avvolgevano come giganteschi calamari. Per un istante non si ricordò dov'era. Poi pian piano la spina nella sua mente si attaccò alla zona circostante e catturò la connessione con le materie di sostanza naturale. Era ancora seduta in auto e la luce del sole brillava come un diamante. Il giorno sapeva di fantasia e avventura, tranne un uomo orribilmente sfigurato al volto con l'espressione di un malvagio cacciatore che la fissava come se fosse un bocconcino di formaggio da gustare.

La ragazzina sgranò gli occhi, e l'inaspettata presenza si mise a ridere.

“Non volevo spaventarti. Il mio nome è Calz. Mi chiamano così per via che sono fastidioso come una calza che tira.”

La porta dell'auto era aperta, e una mano ossuta la invitava a scendere.

Giulia osservò oltre a quell'apparenza. Non c'erano case, giardini, fattorie o montagne. E non c'era traccia neanche di suo padre. Sentì il cuore gelare. Un dolore tremendo.

Senza una carezza, un confortevole abbraccio! Lui l'aveva abbandonata per sempre al suo destino. Odiò il genitore, in quel momento.

“Dov’è mio padre?” riuscì a trovare la forza di chiedere, tanto era desiderosa di sapere.

Il tizio di nome Calz si rabbuiò. “Intanto che dormivi io e tuo padre abbiamo fatto cambio.”

Quella risposta a Giulia non piacque. E ciò la spinse a fare altre domande.

“Che significa? E dove siamo?”

“Tuo padre ti ha lasciata”.

“Dov’è lui?” domandò.

“È tornato a casa.”

“Dove sono?”

“In un piccolo aeroporto a sud della Francia. Il volo non andrà per le lunghe, al massimo cinque minuti, non preoccuparti” rispose l’individuo.

“Il volo?”

“Isola Alba Vea.”

“Per caso, non sarà la spiaggia per nudisti?”

“All’istituto Residence Alba Vea” disse Calz.

“Mai sentito” disse Giulia afferrando la valigia e balzando giù dall’auto.

“È una scuola. Ti piacerà!”

Al centro della spianata, la ragazza vide un piccolo aereo bianco, fermo come un buffo pellicano a guardare uno stagno morto. Una striscia purpurea decorava il dorso alare. Strinse ancora di più la valigia e seguì Calz lungo il terreno che portava all’aeroplano.

Una scaletta era collocata vicino al portello aperto; aderiva perfettamente ed era in linea con il gradino più alto. Non aveva mai viaggiato con uno sconosciuto, e ciò

non le piaceva per niente. E in aereo? Non ricordava viaggi simili, non le importava. Avrebbe voluto pulire le ultime ore con un grattino magico, però non era proprio possibile.

Il colore caldo del sole avvolse i suoi pensieri. Una dolce carezza. Una confortevole stretta da parte della natura assolutamente rifulgente.

Scortata dallo sguardo dell'uomo, con espressione infelice, come se stesse salendo sul patibolo, Giulia percorse la scaletta e salì sul velivolo. Su quel posto, tuttavia, non c'erano lame o corde per l'impiccagione. L'interno era spazioso: un lungo corridoio stretto e un tappeto color fumo chiazzato di bianco. I sedili vacanti color avorio, con macchie scure come castagne, parevano grosse fette di panettone. S'incamminò quindi per la corsia tra le poltrone vacillando, e si dispose nel modo migliore tenendo stretta la sua preziosa valigia. Dopo una decina di minuti l'aereo prese a muoversi nell'aria come un uccello.

La ragazzina sbirciò dal minuscolo finestrino le piccole chiazze che si facevano man mano venature grigie e verdi. Perché non dovrebbe essere stupendo? Forse è un luogo dove la mia vita avrà senso? pensò. E poi comparve un immenso mare di nubi. Rassegnata, fissò quello spettacolo che durò poco. Fu poi assorbito da una spirale invisibile, dove il sole irradiò un paesaggio magnifico: alberi, mare, spiaggia e rena brillante.

Tanti colori giocavano e si rincorrevano effondendo sfumature vivaci. L'azzurro del mare, il grigio nocciola

dei granelli di sabbia e il verde degli alberi apparivano l'ideale, dove passare una vacanza in relax. Un'isola spettacolare come quella che si presentava davanti ai suoi occhi l'aveva vista solo in un giornale mensile. Notevole quanto l'azzurro del cielo brillava come l'acqua del mare. La naturale bellezza sembrava mormorare agli uccelli. Tutta quella meraviglia le sopprime la voglia di tornare a casa. Seduta su quella poltrona veniva baciata da un caldo estivo, mentre sul volto un rosa pallido rincorreva il riverbero del sole. Era un sogno fantastico.

L'aereo virò e iniziò ad abbassarsi di quota. Poco dopo il ventre del velivolo si aprì. I carrelli scesero a rilento e si arrestarono nella posizione di atterraggio.

Superarono una striscia verde d'erba e, raggiunto il grigio tappeto di cemento della pista, l'aeroplano atterrò con eleganza.

Dopo minuti che sembravano non finire mai, dalla cabina di pilotaggio uscì Calz che sorrise alla passeggera.

“Qui le nostre strade si dividono.”

Confusa, Giulia faticò a connettersi con la realtà. La sua mente ancora proiettava le carreggiate, che viste dall'alto, le erano sembrate piccole righe colorate.

“Siamo arrivati?” domandò incerta.

“Sì” rispose l'uomo con gentilezza.

Giulia prese il suo bagaglio e scese dall'aereo. In silenzio, annusò l'aria che odorava di erba bagnata, e sentì il caldo del sole penetrare fin dentro le ossa. Ma quel momento di benessere fu interrotto da una vocina femminile.

“Benarrivata!”

A pochi metri c'era una piccola auto blu, dove una signora vestita di bianco agitava una mano. La ragazzina si avvicinò alla sconosciuta.

“Io sono Micaela. E tu sei Giulia?”

“Sì!”

“Felice di conoscerti.”

“Il suo ruolo in questa storia?”

La donna spalancò le labbra, stupita dall'ostentazione della giovanissima studentessa.

“Sono addetta all'infermeria” rispose.

Poi con un gesto della mano la invitò a salire in macchina.

Era un paesaggio incantevole: mille colori immersi in un vortice di vita arricchivano la zona balneare. Una piccola e grande isola coccolata dalle meraviglie della natura: acqua chiara e cielo azzurro, alberi verdi e frutteti, con un giallo solare a far brillare il mare. Tutto ciò rasserenò il cuore di Giulia. La sicurezza aumentava di minuto in minuto, dunque, angustiarsi per cosa?

Di colpo la vettura si fermò. L'addetta all'infermeria scese e aprì la portiera posteriore. Coprì gli occhi della nuova allieva con una benda e dopo rimise in moto l'automobile.

Giulia, che fino a quel momento se ne era rimasta tranquilla, iniziò a tremare. Senza visibilità, il suo udito si affinò e sentì con più chiarezza il respiro regolare della donna, il rumore delle onde del mare, il verso di un gabbiano non molto lontano. In lei ora un pensiero si

muoveva nella sua piccola mente. Aveva paura di quello che l'aspettava e avrebbe voluto cercare una soluzione. Tutto le sembrava un incubo e non più una vacanza da sogno.

Tuttavia, non vedeva l'ora di arrivare per affrontare chi dirigeva l'organizzazione.

Quando Giulia fu liberata dalla benda, sentì come se si fosse liberata di un peso. Non le piaceva il buio totale, la faceva rabbrivire. E poi i suoi occhi luminosi come un faro nella notte, puntarono contro una stupenda casa rettangolare con un giardino e dei cavallucci sopra l'oscuro tetto. Sentì il cuore battere nel petto e lo stomaco in subbuglio. Quella era la scuola? Si era fatta tutt'altra idea. Aveva immaginato un blocco monolitico di pietra scura, una fortezza rugosa e grigia, con sbarre alte e grosse e filo spinato come cornice simile alle case di correzioni, dove tenevano prigionieri ragazzi irruenti con l'aria infelice e il desiderio di scappare via. Invece, l'edificio, sembrava gongolare sotto i raggi del sole. Un bel color avorio screziato di blu nella parte superiore con alte finestre istoriate richiamavano l'attenzione poiché l'originalità meritava qualche scatto fotografico, mentre la parte inferiore meno ricca non sarebbe stata certo da immortalare.

Una guardia arrogante, con l'uniforme blu, avanzò qualche passo verso di loro.

A Giulia fu ordinato di scendere il più in fretta possibile dopo il brusco segnale di arresto dell'auto.

La guardia fece un gesto con le mani e un uomo vestito di nero dalla chioma color caffè fece la sua comparsa dietro la porta dell'entrata.

“Benvenuta! Su, vieni.”

La ragazza non rispose, e tenendosi la valigia stretta, seguì il tizio con timidezza. Dopotutto era una scuola o una casa, dove l'avrebbero aiutata a controllare le sue facoltà.

CONTINUA...